

Guido Alpa, ovvero della mitezza metodologica

di Mauro Grondona*



Mauro Grondona (1972) è professore ordinario presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova, ove insegna Diritto Privato e Diritto Civile. I suoi principali interessi di ricerca sono riconducibili soprattutto agli ambiti del contratto e della responsabilità civile, studiati nella prospettiva della cultura giuridica e della politica del diritto. Fa parte della direzione delle riviste Danno e Responsabilità e Storia Metodo Cultura nella scienza giuridica; insieme a Leysser L. León, dirige la collana di monografie Magisterium Iuris, Zela Editorial, Puno - Perú (La Direzione).

Sono stato anch'io studente di Guido Alpa, nel 1994 o nel 1995, nel suo corso di "Sistemi giuridici comparati", che teneva per incarico, dopo essere stato chiamato a Roma a partire dall'anno accademico 1991/1992, quando io mi iscrivevo a giurisprudenza a Genova.

La "mitezza metodologica", di cui al titolo e sulla quale poi torno brevemente, era ben presente anche nel Guido Alpa docente.

Eravamo un gruppo ristretto a seguire il corso (non credo più di venti persone); del resto, allora, "Sistemi giuridici" era un corso a scelta.

Se non sbaglio, le lezioni si svolgevano di pomeriggio: o lunedì, o venerdì. Il taglio era esclusivamente seminariale – questo invece lo ricordo benissimo; e la lezione si svolgeva così: Guido Alpa, all'inizio della lezione, ci distribuiva i materiali intorno ai quali avrebbe poi svolto la sua analisi e il suo discorso (e l'analisi di un caso o, più spesso, di un contributo dottrinale, poteva certo prendere lo spazio di più lezioni). Tra i materiali, io ricordo (anche perché credo di averli conservati tutti) soprattutto articoli di dottrina, ma ci poteva essere anche una sentenza significativa: ed erano tutti materiali in inglese.

I materiali (e questo è un altro aspetto che va sottolineato), al di là della loro rilevanza ai fini della lezione (che, certo, per scelta di Alpa, non necessariamente si prefiggeva di dar conto di tutto ciò che in quel determinato materiale era ricompreso, o che da esso avrebbe potuto

* Università degli Studi di Genova.

essere inferito), e poi ai fini dell'esame (che consisteva in un amichevole colloquio soprattutto incentrato su un materiale che lo studente aveva deciso di approfondire, e che quindi costituiva oggetto dell'esposizione), venivano soprattutto offerti (con generosità anche quantitativa) alla curiosità degli studenti (e poteva ben accadere che si trattasse di una curiosità solo successiva; non è affatto un paradosso, perché, ad esempio, a me è accaduto esattamente questo: solo più avanti, magari, appunto, dopo la laurea, ci si rendeva pienamente conto dell'importanza di un'osservazione ascoltata a lezione, o di un'affermazione letta; questo metodo – ovviamente praticabile solo in presenza di un uditorio assai ristretto – era, e rimane, molto efficace, non solo didatticamente, ma culturalmente).

In ogni modo, il metodo didattico di Guido Alpa molto mi colpì, perché, allora, certo non era consueto.

Ma torniamo alla mitezza di Guido Alpa. Al di là dell'aspetto umano ed esistenziale, la mitezza di Guido Alpa ha una portata e un rilievo anche metodologico (anzi, spiccatamente metodologico). E qui vorrei richiamare un testo forse non così noto, ma secondo me tra i più belli di Guido Alpa: è l'antologia, uscita da ESI nel 1991, intitolata *Elogio dell'incertezza* [ha un sottotitolo che dice molto: *Aspetti della letteratura civilista (1970-1990)*].

Lo richiamo, in particolare, per due ragioni: la prima è che raccoglie numerose recensioni, e Guido Alpa era un formidabile recensore (era infatti una consueta presenza nel domenicale de *Il Sole 24 Ore*: potrebbe anzi essere un omaggio all'Alpa – appunto – “recensore” raccogliere tutte le recensioni pubblicate nel domenicale); la seconda ragione è che, da ogni pagina di questa antologia, e in particolare da ogni recensione (scritta con quel piacere intellettuale che subito connota la personalità dell'autentico lettore; e direi che Guido Alpa, noto soprattutto quale scrittore fecondo, era, innanzitutto, un gioioso lettore; e le sue recensioni, ma, a veder bene, anche molti dei suoi contributi scientifici, erano soprattutto un dialogo con l'autore), emerge sempre uno spunto di riflessione metodologica, politica, culturale, filosofica. Il lettore ne resta felicemente colpito, e spesso capita (ma, appunto, ciò capita solo quando il recensore è genuinamente tale; una recensione insincera ha invece l'effetto opposto: allontana il lettore della recensione dall'opera recensita) che il lettore della recensione scritta da Guido Alpa voglia subito leggere l'opera recensita.

Mi soffermo velocissimamente sulla *Introduzione* all'antologia. Sono esattamente cinque pagine, e in queste troviamo citato due volte Riccardo Orestano (uno studioso che per Genova ha significato molto; e del resto pensiamo alla gratitudine che Giovanni Tarello ha pubblicamente espresso a Orestano). Di Orestano è richiamata la celeberrima

raccolta di scritti significativamente intitolata *Edificazione del giuridico* (uscita dal Mulino nel 1989), un volume profondamente fenomenologico e profondamente anti-ontologico. Dire "Orestano", ovviamente, significa dire "storicità del diritto": una storicità che implica la asistematicità del diritto (che non significa, però, antisistematicità, e che non significa, a maggior ragione, rifiuto dell'idea di ordine – l'ordine del diritto appunto).

Ecco, allora, che la mitezza di Guido Alpa (di cui al felice titolo del nostro incontro) è una mitezza non solo umana ed esistenziale, ma, e a pieno titolo, metodologica.

Direi, ancora più nettamente, così: mitezza metodologica, ovvero pluralismo metodologico. Guido Alpa, attraverso questa mitezza, esprime la propria (netta e radicata) adesione al pluralismo metodologico.

Il professor Conte suggeriva, con riferimento a Guido Alpa, di evitare di parlare di "eclettismo metodologico". Però è lo stesso Alpa che, nella pagina finale della richiamata *Introduzione*, pone una domanda per nulla retorica e nella quale, anzi, vedo un fondo autobiografico; e anzi, immagino che tutti ce lo figuriamo di fronte ai nostri occhi, mentre formula, con un po' della sua immancabile ironia, sorridendo dolcemente, quasi a schernirsi nel momento stesso in cui formula una domanda che, in realtà, lo riguarda eccome (e proprio l'antologia che ho richiamato lo attesta indubabilmente – al limite in termini problematici, ma lo attesta): «eclettismo o pluralismo metodologico?». E Guido Alpa offre una risposta: «poca rilevanza hanno le qualificazioni». Io direi, quindi: ben venga, al limite, anche una giusmetodologia eclettica, perché alla base di essa c'è l'esigenza, nettissima e costante (e questo è un sicuro segno della forza culturale di Guido Alpa), di trasformare e di ricostruire le categorie giuridiche (sempre pensate, appunto, in chiave fenomenologica e non ontologica). Una esigenza perenne proprio perché il diritto è nella società, è un meccanismo di ordinamento sociale.

Se a ciò aggiungiamo che Guido Alpa era un giurista progressista, è evidente che egli guardasse al metodo come a uno strumento certo essenziale, ma essenziale per innovare, per trasformare, per modificare, per costringere, se vogliamo dire così, l'apparato giuridico, l'ordinamento giuridico, a dialogare costantemente con la società.

Il che, ovviamente, non significa affatto negare al diritto il carattere della sistematicità; ma Guido Alpa sicuramente non credeva nell'ordinamento giuridico pensato e applicato come sistema chiuso. Di qui il collegamento costante (e vitale) con la storia, con la sociologia, con la filosofia, con la cultura in generale (è stato giustamente ricordata, ancora da parte del professor Conte, la non episodica attenzione

prestata da Guido Alpa a una figura affascinante quale fu Leo Strauss: un'attenzione che a prima vista potrebbe anche stupire, ma in realtà è un segno, ancora una volta, di quella curiosità intellettuale che solo la lettura riusciva pienamente a soddisfare, ma non ad acquietare).

La mitezza metodologica di Guido Alpa è quindi la premessa di una impostazione metodologica (o di un vero e proprio "discorso sul metodo") che accetta senza infingimenti l'idea che il diritto, in quanto componente essenziale della società, va osservato a partire da una prospettiva il più possibile ampia, in modo che (quando ci si riesca, e se ci si riesca) ogni aspetto socialmente rilevante possa (grazie al lavoro del giurista) entrare in connessione dialettica con l'ordinamento, che, come tale (e appunto pensando nuovamente a Orestano), è soggetto a un processo di edificazione infinita.

Ecco la mitezza metodologica di Guido Alpa; ecco il pluralismo metodologico di Guido Alpa.

Questa sua mitezza – umana, esistenziale, giuridica – resta e rimarrà un grandissimo esempio da seguire.